

CATECHESI PARROCCHIALE
A “TU X TU” con la PAROLA
Mercoledì 02 Marzo 2005

Come già detto nella scorsa settimana, la liturgia ci sta prendendo per mano, in un cammino di **conoscenza sempre più piena** del mistero di Cristo.

Questa settimana siamo invitati a seguire il cammino percorso dal cieco che dall'oscurità viene alla luce. Questa ascesa avviene attraverso **due versanti**: il cieco procede **verso la sua illuminazione**, a noi, **Gesù** viene **presentato in una luce crescente**.

Dei **semplici rilievi lessicali** evidenziano il motivo di fondo del racconto. L'uomo viene indicato come “**cieco dalla nascita**”. L'importanza che il testo giovanneo dà a questa situazione risulta dalle **tredici ripetizioni** del termine “**cieco**” (gr. *typhlos*), al quale fanno riscontro le **sette volte** dell'espressione “**aprire gli occhi**”, le **dodici volte** del verbo “**vedere**” e le **undici volte** del verbo perfetto “**conoscere, sapere**”. Pur nella semplicità delle indicazioni, l'intenzione dell'evangelista sembra essere quella di farci vedere un **progressivo cammino di illuminazione**, che partendo dall'apertura degli occhi, si raggiunge un “conoscere-sapere”, che conclude nella fede: “Io credo, Signore”

La struttura è un “**piccolo capolavoro di arte drammatica**” (Panimolle), che si decide tra l'**affermazione iniziale** di Gesù: “Io sono la luce del mondo” e l'**ottenimento** finale della luce da parte del cieco: “Io credo, Signore!”. È il **cammino della luce**, che da Gesù raggiunge tutti gli uomini, nella misura della propria accoglienza. All'evangelista non interessa tanto la guarigione fisica, a questa dedica solo due versetti, ma ciò che più gli sta a cuore è il **messaggio in essa contenuto**. D'altra parte, il vangelo di Giovanni è quello meno taumaturgico, evidenzia solo sette miracoli, che li fa assurgere a significato di “**segni**”. Per questo motivo sviluppa di più la parte dialogica dei protagonisti.

I **dialoghi**, tanti animati da sembrare interrogatori, **sono quattro**. Il **primo** ed il **terzo** sono tra il cieco guarito ed i farisei il **secondo** si sviluppa tra giudei e genitori del cieco; il quarto tra il **cieco** guarito e **Gesù**. Il dialogo tra i giudei e i genitori ha per fine di certificare l'identità del cieco e la sua reale cecità. Nel primo ed il terzo, i giudei, hanno per interlocutore il cieco e per argomento l'identità di chi l'ha guarito. Nell'ultimo dialogo vede Gesù dichiararsi “Figlio dell'uomo” e domanda di credere in lui. ***La professione di fede del cieco mostra l'aver raggiunto oltre che la guarigione fisica anche quella spirituale.***

LE TAPPE DELL'ILLUMINAZIONE.

A livello narrativo, l'**attore principale non è Gesù**, ma il cieco, lui introduce tutti i dialoghi che seguono, di negare che esista un raccordo tra malattia e peccato (vv. 2-3) e di anticipare il tema fondamentale riguardante Gesù come luce (v. 5), il proscenio è occupato dal cieco. E lui, infatti, che viene guarito; è con lui che disputano i farisei; è di lui che i genitori discutono con i Giudei; è lui che dopo la guarigione del corpo raggiunge l'illuminazione dello Spirito.

Gesù non è mai a lungo sulla scena. Dopo le iniziali battute sapienziali (vv. 3-5) e il conciso racconto della guarigione che compie, egli scompare dalla scena per la maggior parte della narrazione. Ricompare in scena soltanto nel finale per ricevere la professione di fede del cieco illuminato (vv. 35-38) e per sentenziare che il giudizio del mondo si gioca nell'accoglienza o nel rifiuto di lui (vv. 39-41).

Ciononostante, è di Gesù che tutto il racconto parla. Egli deve farci comprendere che ogni **cecità è finalizzata** a far sì che «si manifestino le opere di Dio» (v. 3). Egli è il «Siloe/inviato» per mezzo del quale Dio realizza l'**opera illuminatrice** (v. 7). Egli è colui che discrimina gli uomini in riferimento a Dio: i ciechi sono da lui condotti alla luce, gli pseudoveggenti - coloro che ritengono che esista una luce diversa da quella di Cristo - rimangono rinchiusi nelle loro tenebre (v. 39).

Di Gesù parla soprattutto il cieco guarito negli interrogatori ai quali viene sottoposto. Con l'insieme delle sue risposte agli interroganti egli compone un **quadro teologico** dell'identità di Gesù. Lo dichiara infatti «uomo» (v. 11), «profeta» (v. 17), persona che «viene da Dio» (v. 33), «Figlio dell'uomo» (v. 35), inviato del Padre (v. 7), «Signore» (v. 38). Un vero, essenziale trattato di cristologia viene composto dalle affermazioni di questo cieco, davvero tutt'altro che cieco.

Il racconto viene **disposto** dall'evangelista come un edificio a **due piani sovrapposti** e paralleli. Sul primo, è riconoscibile il **percorso del cieco**, il quale si viene manifestando sempre meno cieco e sempre più illuminato: passa infatti dalla conoscenza di Gesù nella sua sola realtà umana al suo riconoscimento come inviato/Messia e Signore/Dio. Sull'altro piano, **l'identità di Gesù** viene sempre più esattamente precisata e meglio illuminata e il suo mistero e la sua verità vengono progressivamente emergendo e attestati. Questi riconoscimenti costituiscono le tappe del cammino del cieco verso l'illuminazione, ma l'evangelista li propone al lettore come percorsi necessari per chiunque voglia intraprendere un cammino di fede e di conoscenza delle «imperscrutabili ricchezze del mistero di Cristo» (Ef 3,8).

Gesù è la luce - La Bibbia si apre e narra l'inizio del cosmo con il motivo della «luce»: il creatore disse: «Sia la luce» (Gn 1,3). Tale motivo attraversa l'intera Bibbia e si riversa sullo stesso Dio: «Dio abita una inaccessibile» (ITm 6,16). Gesù la applica a se stesso dicendo: «Io sono la luce del mondo» (9,5; cfr. 8,12). Pur senza stabilire l'identità tra Dio e la luce perché ciò - come facevano i miti del paganesimo - farebbe della luce una divinità, tuttavia tanto l'Antico quanto il Nuovo Testamento affermano che «Dio è luce». Gesù e la sua esistenza ci rivelano la luce di Dio. Perciò si può stabilire un'equivalenza e dire sia che «Dio è luce» sia che «Cristo è luce». Cristo è colui che porta alla luce il mistero di Dio. Cristo è luce dell'uomo a motivo della molteplice rivelazione che ci ha portato: ci ha manifestato il disegno divino di salvezza e lo ha anche realizzato.

Gesù è uomo - Questa affermazione del cieco dalla nascita (v. 11) connota l'inizio del suo cammino di illuminazione, ma esprime anche la **verità prima e più realistica di Gesù**. Giovanni l'aveva anticipata nel prologo (1,14) scrivendo: «Il Verbo si è fatto uomo». Così usano scrivere le versioni italiane, ma il greco nella sua literalità recita: «Il Verbo si è fatto **carne**», espressione che mantiene l'equivalenza di «uomo», ma che, nella sua crudezza, sottolinea che il Verbo di Dio ha fatto propria la natura umana unitamente a tutte le sue precarietà fisiche e psicologiche. L'espressione l'«uomo Gesù» attesta il radicamento di Gesù nella realtà umana e nella storia. Sono, questi, fatti dai quali il cristianesimo non può prescindere, se non vuole consentire che la realtà di Gesù si volatilizzi in un mito astorico.

Gesù è il Figlio dell'uomo - Il «Figlio dell'uomo» era una figura nota al giudaismo del tempo di Gesù. Già Daniele lo aveva profetizzato. Era considerato un personaggio misterioso, che si sarebbe manifestato alla fine dei tempi, quando sarebbe venuto sulla terra e avrebbe compiuto le imprese vittoriose di Dio. La menzione del Figlio dell'uomo

viene ripetuta settanta volte nei vangeli sinottici e dodici in quello di Giovanni. È sempre Gesù ad applicarla a se medesimo, spesso utilizzandola semplicemente come sostitutiva del pronome personale «io». Ma è proprio nella conversazione con il cieco nato che Gesù l'applica a se medesimo nella valenza teologica che essa riveste. Come nel profeta Daniele, anche secondo Gesù il Figlio dell'uomo è un personaggio umano e nel contempo celeste che viene a ristabilire la giustizia e la liberazione. Il cieco nato conosce la figura biblica del Figlio dell'uomo ed è disposto a credere nella sua venuta, ma ignora chi sia il personaggio che lo impersona (v. 37). Quando Gesù gli rivela che è lui il Figlio dell'uomo annunciato e promesso, il nonpiù-cieco aderisce a Gesù e a tutto quello che l'immagine del Figlio dell'uomo porta con sé dicendo: «Io credo, Signore» (v. 38).

Gesù è l'inviato del Padre - Questo aspetto della verità di Gesù viene asserito non dalle parole del cieco, ma dall'**obiettività** dei fatti in cui il cieco è coinvolto e che l'evangelista riferisce. Dopo aver spalmato con una mistura di polvere e della propria saliva gli occhi chiusi del cieco, Gesù gli ordina di andare a lavarsi con l'acqua della «piscina di Siloe» (v. 7a). Oggi si presenta come una vasca con poca acqua, una comunissima cisterna. Eppure su quella fontana si addensano secoli di storia e si svolgono molte pagine bibliche. Il ricordo più antico riguarda il **tunnel** fatto eseguire dal **re Ezechia** attorno al **700 a.C.** per allacciare a Siloe l'acqua di un'altra sorgente inferiore, quella di **Gihon**, nella valle del Cedron. L'operazione idraulica è **testimoniata** da una **lastra** che i tecnici di allora posero quando cedette l'ultimo diaframma di roccia e le due squadre di operai si incontrarono. L'iscrizione, ora conservata nel museo archeologico di Istanbul, è uno dei documenti ebraici più antichi che ci siano giunti.

Ma a noi ora interessa sfogliare la Bibbia per scoprire il valore simbolico di questa che in pratica era l'unica sorgente di un certo rilievo dell'antica Gerusalemme.

Il testo più suggestivo dell'Antico Testamento è quello di **Isaia**, contemporaneo del re Ezechia: «Questo popolo ha rigettato le acque di Siloe che scorrono tranquille... Per questo il Signore gonfierà contro di loro le acque dell'Eufrate, impetuose ed abbondanti» (8, 5-7). Il ruscello di Siloe che scorre col suo leggero mormorio rappresenta Sion, le vie del Signore, la dolcezza, la vita, la semplicità umile, la pace. Ma il regno di Giuda desidera una presenza ben più corporosa e potente, sogna l'immensità dell'Eufrate, simbolo dell'Assiria, delle alleanze diplomatiche, delle coalizioni militari, degli eserciti immensi e distruttori. E questa sarà la sua rovina. Ma il testo biblico più celebre, come abbiamo detto, è senz'altro quello giovanneo della guarigione del cieco nato. C'è un'altra volta in cui sulle labbra di Gesù affiora il nome di questa piscina, collegato però ad un episodio di cronaca. «Quei diciotto sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise credete forse che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme?» (Lc 13, 4).

L'evangelista ha scelto intenzionalmente come cornice del miracolo la **festa delle Capanne** che commemorava in autunno il soggiorno di Israele in tende e capanne nel deserto prima di entrare nella terra promessa. In quella solennità il sommo sacerdote scendeva in processione a Siloe per attingere con una bottiglia d'oro l'acqua lustrale da effondere sull'altare mentre a sera torce e bracieri posti sulle mura del Tempio illuminavano fantasticamente la città santa. **Acqua** di Siloe e **luce** sono anche le componenti del miracolo del cieco. Gesù infatti manda il cieco a lavarsi nella fontana di Siloe e l'evangelista annota: «nome che significa Inviato». In realtà il vocabolo ebraico significa piuttosto «Inviante» (cioè «emissione» d'acqua) ma Giovanni piega l'etimologia al valore segreto messianico del racconto. Forse forza la vocalizzazione delle consonanti ebraiche o forse si consente grande libertà; fatto sta che Giovanni dice che il cieco acquista

la capacità di vedere lavandosi gli occhi con l'acqua attinta da quella piscina che è l'«inviato» (v. 7b). L'interpretazione giovannea è volta a stabilire l'**equiparazione** tra la **piscina** di nome Siloe e l'inviato di nome **Gesù**. È dunque lavandosi con l'acqua che è l'inviato che chi non vede ottiene la capacità di vedere.

In questa prospettiva il miracolo acquista una luce tutta particolare: non è più semplicemente **la guarigione di un disgraziato** ma diventa piuttosto la **storia di una conversione**, di una illuminazione dello spirito

In questo modo Gesù ci viene fatto conoscere non soltanto nella sua perfetta comunione con il Padre, ma anche come colui nel quale il Padre, inviandolo, si rende riconoscibile e operante.

Gesù è il profeta - La **risposta del cieco** dalla nascita ai farisei che gli domandano di esprimere il proprio giudizio su colui che gli ha donato la vista è resa dalle traduzioni italiane così: «È un profeta» (v. 17). Questo modo di tradurre lascia intendere che l'interrogato ritiene Gesù alla stregua dei tanti profeti fatti conoscere dall'Antico Testamento. Lo è in quanto realizza la missione che Isaia (42,6-7) aveva profeticamente riconosciuto a un personaggio inviato da Dio con la missione di «aprire gli occhi ai ciechi» e di «essere luce delle nazioni». Nel discorso programmatico pronunciato nella sinagoga di Nazareth Gesù, effettivamente, riconosce di avere questa missione (Lc 4,18).

Nel Nuovo Testamento si riscontrano espressioni che dichiarano Gesù non come un profeta tra i tanti, ma come il profeta autentico, il profeta messianico, il profeta per eccellenza preannunciato da Mosè ad Israele: «Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me» (Dt 18,15). Nel vangelo di Giovanni il riferimento a Gesù come profeta (4,19) si presenta con molteplici sfaccettature: costituisce il primo passo verso la conoscenza di Gesù da parte della Samaritana; è la conclusione alla quale pervengono gli ascoltatori delle parole pronunciate da Gesù in Gerusalemme nella festa dei Tabernacoli: «All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: “Questi è davvero il profeta”; altri dicevano: “Questi è il Cristo”» (7,40-41); è il riconoscimento al quale pervengono coloro che hanno goduto della moltiplicazione dei pani: «Visto il segno che egli aveva compiuto, la gente cominciò a dire: “Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo”» (6,14).

Gesù è il Signore - Il termine «Signore» (in greco, *kyrios*), ha una lunga storia all'interno della Bibbia e in particolare nel Nuovo Testamento. Nel **linguaggio socio-politico** del I secolo cristiano - quello in cui Giovanni scriveva il suo vangelo - «signore» era detto l'imperatore; nell'ambito religioso, «signori» erano chiamati gli dèi. Nel greco dell'**Antico Testamento** «Signore» è Jhwh (Is 1,24); anzi egli è il «Signore dei signori» (Ap 17,42; 19,16) e il «Dio degli dèi» (Dt 10,17; Sal 136,6).

Inserendosi in questi usi ma oltrepassandoli, il linguaggio cristiano attribuisce la qualifica di «Signore» a Gesù. Gesù è l'«inviato» del Padre è colui nel quale trova soddisfazione il desiderio di ogni uomo di conoscere il Padre. Nella fede cristiana Gesù è quindi riconosciuto «Signore». Riconosciuto tale perché si sostituisce a tutti gli «dèi» e «signori» che spadroneggiano nel mondo presente. Riconoscendo Gesù come Signore e prostrandosi in adorazione di lui, il cieco ha raggiunto la piena illuminazione (v. 38). Entrando progressivamente nel mistero di Gesù, egli è divenuto davvero cristiano. Il cammino da lui percorso si pone per ogni cristiano come un itinerario per crescere nella fede. Le tappe del cammino del cieco verso l'illuminazione sono proposte dall'evangelista come percorsi necessari per chiunque voglia intraprendere un'esperienza di fede.